

LETTERA

AL

SIGNOR LÉON HARMEL

DEL

Reverendo Alph. VILLENEUVE

Sacerdote canadese

Parroco ad Albany, capitale dello Stato di New York (America del Nord)



PARIS

Victor LECOFFRE, Editore

RUE BONAPARTE, 90

1894

QUESTA EDIZIONE

Questa è una traduzione italiana del testo originale francese, realizzata nel 2026 per il sito leonharmel.com. Segue l'originale frase per frase, senza tagli né aggiunte.

Il testo è riprodotto per intero, tradotto dall'edizione del 1894. È stato ricomposto nello spirito dell'originale: frontespizi e titoli seguono l'impaginazione del libro; le illustrazioni sono state ritagliate dal documento digitalizzato e restaurate.

Léon Harmel, le Bon Père du Val-des-Bois

leonharmel.com

Tradotto dalla trascrizione dell'esemplare digitalizzato dalla Bibliothèque municipale de Lyon (numelyo). BmLyon | numelyo (SJ Y 24/4, 2), Licence Ouverte.

Documento originale: [https://numelyo.bm-](https://numelyo.bm-lyon.fr/f_view/BML:BML_00GOO0100137001105544758)

[lyon.fr/f_view/BML:BML_00GOO0100137001105544758](https://numelyo.bm-lyon.fr/f_view/BML:BML_00GOO0100137001105544758)

Versione del 4 ottobre 2026.

LETTERA

AL SIGNOR LÉON HARMEL

LETTERA AL SIGNOR LÉON HARMEL

Parigi, 20 settembre 1894.

Mio caro signor Harmel,

L'ho guardato vivere.

Nell'intimità dell'ospitalità così cristiana e così francese che mi ha offerto per due volte al Val-des-Bois, in seno al Suo focolare domestico e alla Sua grande famiglia industriale, ho colto il segreto della Sua vita e sentito il soffio che la anima tutta intera.

Ho potuto anche assistere allo sbocciare esteriore di questa vita, sentire ancora più penetrante quel soffio che la anima, nei numerosi congressi sociali in cui ho avuto la gioia di incontrarLa, a contatto con tante intelligenze elevate, tante anime generose che vi portavano sia tutto ciò che possedevano di scienza acquisita, sia tutto ciò che desideravano acquistarne ancora di più; offrendo così a me stesso tante nuove occasioni di benedire Dio nelle sue predestinazioni francesi e di imparare a mia volta qualcosa.

Sto ora per lasciare la Francia per tornare in Italia, per ritrovare Roma, attrazione naturale dei piccoli e dei deboli; perché là è il centro della Chiesa, quel focolare sempre ardente di luce e di amore, quella fortezza inespugnabile del diritto e della giustizia.

Viaggiatore in cerca delle soluzioni della questione sociale che stringe l'America non meno dell'Europa, non voglio allontanarmi dalla Francia, madrepatria del Canada, il mio paese, senza dirLe pubblicamente l'impressione che porto con me dalla Sua frequentazione, dai Suoi moventi, dalle Sue azioni, di fronte al grande problema sociale, che altro non è, in realtà, se non quello dell'avvenire.

Ho visto dei forti che La approvano e La ammirano.

Ho visto dei deboli che La amano e La benedicono.

Ho visto degli umili che La ascoltano e La seguono.

È tra questi ultimi che il mio posto è chiaramente indicato; è confondendomi nelle loro file che vengo a dirLe il mio pensiero.

Lei è un artefice, un grande artefice di vita, ed è questo artefice perché è un intrepido apostolo della giustizia e della pace.

A prenderla nella sua più rigorosa esattezza, la giustizia consiste tutta intera, per gli esseri, nel possesso dei mezzi per i loro fini. E quanto alla pace, essa consiste, dal canto suo, tutta intera, nel riposo che gli esseri trovano nel compimento dei loro fini.

Perciò, niente giustizia senza pace e niente pace senza giustizia. Sull'esempio del Maestro di tutti noi, Nostro Signore Gesù Cristo, ogni grande giustiziere è un grande pacificatore, e ogni grande pacificatore è un grande giustiziere.

La giustizia senza la pace è l'eliminazione del diritto di riposare nel compimento dei propri fini; vale a dire l'oppressione in blocco di tutti i diritti. La pace senza la giustizia è il liberalismo, quell'errore insidioso che ha sedotto, che seduce ancora tanti spiriti generosi, ma che si riduce a questa desolante illusione: che si abbia maggiore facilità, maggiore libertà per raggiungere i propri fini sacrificando, come quantità pressoché trascurabili e, in ogni caso, per nulla imperative, i mezzi necessari e ineludibili per compiere quegli stessi fini. Di qui l'oppressione in blocco di tutti i doveri.

Lei è un giustiziere. Ebbene sì! Lei ama rendere giustizia a chi giustizia è dovuta; e, nell'ordine economico, senza perdere di vista la giustizia spettante a coloro che possiedono *giustamente*, si adopera perché essa non sia rifiutata a coloro che faticano e lavorano, senza trascurare neppure coloro che subiscono la miseria per cause indipendenti dalla loro volontà.

In questo nobile ministero Lei è guidato e fortificato da convinzioni che sfidano ogni contraddizione, perché poggiano sui principi dell'eterna verità. Alla luce di questi principi, Lei comprende l'organizzazione del lavoro e l'economia provvidenziale dei suoi diritti e dei suoi doveri.

L'organizzazione del lavoro è stata fatta da Dio. Che gli uomini non la disfino, e tutto andrà bene.

Non parlo della prima organizzazione del lavoro da parte di Dio, quella che la Genesi ci indica con queste parole: «*Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino dell'Eden perché lo coltivasse e lo custodisse*». Quel lavoro libero e dolce, facile e piacevole, *delizioso*, in una parola, come ne portava il nome il suolo stesso in cui si svolgeva, non è durato più dello stato d'innocenza e di felicità di cui era la forza e la gloria.

Parlo dell'organizzazione del lavoro *espiatorio*, che è tutta contenuta in quest'altra parola della Bibbia: «*Non trarrai dalla terra ogni giorno il tuo nutrimento se non con grande fatica. Mangerai il tuo pane col sudore della tua fronte*».

Così l'uomo lavorerà; il suo lavoro sarà penoso; ma i suoi laboriosi sudori gli procureranno il *pane*, e per pane bisogna intendere le cose necessarie al sostentamento della sua vita temporale come pure alle vie della sua vita eterna. Lavorare per avere il pane, sudare lavorando per espiare: tale fu dunque, nel pensiero del Dio buono e misericordioso, la seconda e definitiva organizzazione del lavoro in seno all'umanità.

Ne discende questa prescrizione fondamentale di tutto l'ordine economico: impedire al lavoro sia di dare il pane materiale, cioè le cose necessarie alla vita temporale, sia di ottenere il perdono, cioè la grazia della vita spirituale, è la disorganizzazione del lavoro quale Dio lo ha definitivamente istituito.

Le nozioni più elementari della filosofia illuminata dalla teologia vengono a corroborare questa dottrina.

«*La bontà divina*», dice san Tommaso, «*essendo diffusiva di sé, ha voluto che tutto le fosse somigliante, non soltanto nel modo di essere, ma anche nel modo di operare*». Senza cercare come l'uomo somigli a Dio *nel suo modo di essere*, constatiamo che gli somiglia *nel suo modo di operare*, in quanto è *causa* capace di dare l'essere *in atto* a ciò che

lo possiede soltanto *in potenza*. A somiglianza di Dio, benché in misura finita, l'uomo è dunque causa anche lui.

Si chiama *causa* ogni cosa da cui segue l'essere di un'altra cosa. La *materia* e la *forma* sono i due costitutivi di ogni essere *composto*. Il composto è o *naturale* o *artificiale*. Il composto naturale è opera della natura: il composto artificiale è opera dell'arte.

Ogni causa ha dei diritti sull'effetto che produce, poiché due elementi costituiscono le cause: 1° la *distinzione*, perché la cosa che passa all'essere non può essere la stessa cosa del principio che le ha dato l'essere; 2° la *dipendenza*, perché essere portati da qualcosa dal non essere all'essere significa dipendere da quella stessa cosa quanto all'essere. Questa dipendenza ha per regola e per misura il compimento del *fine* che la *causa efficiente* si propone dando l'essere a ciò che non l'ha. Perciò questo fine si chiama *la causa finale*.

Ogni causa ha dei doveri verso l'effetto che produce; poiché deve a tale effetto i mezzi per compiere il suo fine. E in questo modo, se l'effetto ha dei doveri da compiere verso la sua causa, ha anche dei diritti sulla sua causa, poiché ha diritto ai mezzi per il suo fine.

La nozione esatta della giustizia non è che il riflesso di questi principi.

Aggiungo di passaggio alcune osservazioni utili:

1° I diritti dell'uomo su Dio sono soltanto relativi. Sono diritti relativi alla sapienza divina, che poteva non dare l'essere all'uomo, ma che, avendoglielo dato, e avendogli dato al tempo stesso dei fini obbligatori da compiere, doveva metterlo in condizione di compiere tali fini. Con il peccato, l'uomo si è liberamente distolto dai suoi fini e ha perduto tutti i suoi diritti. Ecco perché la Redenzione, che riconduce l'uomo sulla via dei suoi fini, è propriamente il regno della grazia;

2° Il diritto e il dovere sono inseparabili e correlativi: l'uno suppone l'altro. Non c'è diritto senza dovere né dovere senza diritto;

3° Il diritto e il dovere, tutti i diritti e tutti i doveri emergono e nascono dalle relazioni, dai rapporti di causa a effetto e di effetto a

causa, unicamente da queste relazioni, da questi rapporti;

4° Infine, poiché Dio è la causa delle cause, egli è la causa prima di tutti i diritti e la ragione ultima di tutti i doveri.

Stabiliti bene questi punti, il compito della giustizia è fare a ciascuno il bene che gli è dovuto. Il bene è l'equazione della cosa con il suo fine. La giustizia consiste dunque nel garantire agli effetti i mezzi per compiere il loro fine.

Ora, poiché l'uomo non può essere causa che in misura secondaria, dato che *fa* ma non *crea*, non può dare agli effetti di cui è causa altri fini se non quelli che sono in armonia con il fine che Dio si è proposto creando ogni cosa. Altrimenti mancherebbe alla giustizia verso Dio, provocando l'inequazione degli esseri con i fini che il Creatore ha loro assegnato.

Così la giustizia è la virtù *protettrice del dovere e del diritto*: del dovere, lasciando che ogni essere compia il suo fine; del diritto, non privando nessun essere dei mezzi per compiere il suo fine.

Per vederci chiaro, ora, per quanto riguarda l'organizzazione del lavoro nell'industria, non ci resta che riferirci all'applicazione di questi principi.

Questo genere di lavoro deve anzitutto compiere i due fini che Dio ha assegnato al lavoro dell'uomo, cioè: 1° procurare il pane al lavoratore; 2° aiutarlo a espiare. E, poiché ciò che bisogna espiare è il peccato che dà la morte all'anima, l'espiazione esiste soltanto in quanto l'uomo ne recupera la vita dell'anima. Scristianizzare il mondo del lavoro, cioè defraudare il lavoratore delle sue speranze nella vita futura, della sua fede nella virtù espiatrice del suo lavoro, è il più odioso attentato che si possa commettere contro la divinità e contro l'umanità.

Riassumendo, il lavoro non può compiere il suo fine se non dando al lavoratore, con tutto ciò che è necessario alla vita temporale, tutto ciò che è indispensabile alla vita eterna.

Pertanto, nessuno ha il diritto di far lavorare e nessuno ha il dovere di lavorare al di fuori di queste due condizioni; ed è di stretta giustizia tenerne scrupolosamente conto nell'organizzazione del lavoro.

Inoltre, nell'industria, la produzione è il *composto artificiale*. Il padrone fornisce uno dei costitutivi di questo composto: la *materia prima*, o *l'essere in potenza*; l'operaio fornisce il secondo di questi costitutivi: la *forma artificiale*, o *l'essere in atto*. Ma *la forma è l'atto primo del corpo fisico*. È dunque per mezzo della forma, e della forma soltanto, che la materia prima o l'essere in potenza diventa l'essere in atto. L'operaio è dunque veramente *causa efficiente* del composto artificiale che produce. Causa come il padrone, l'operaio, come il padrone, opera in vista di un fine e ha di conseguenza dei diritti sul suo effetto: il *composto artificiale*. Che cosa si propone l'operaio nel plasmare la materia? Procurarsi le cose a cui ha diritto e che è di stretta giustizia dargli, cioè: *il necessario per la sua vita temporale, per la sua vita spirituale, per la vita temporale e spirituale della sua famiglia*, vale a dire, per specificare le principali di queste cose: un nutrimento *sufficiente*, un alloggio *sano*, un vestiario *decoroso*; per i suoi figli, un'educazione e un'istruzione *che non li facciano decadere dalla posizione sociale a cui hanno diritto*; poi, risorse *determinate* contro la disoccupazione, gli infortuni del suo mestiere, la malattia, la vecchiaia; più ancora, un accesso *effettivo* alla proprietà, così come ne ha stabilito il diritto a favore della classe operaia l'Enciclica *Rerum Novarum* con questa vigorosa formula: «Come l'effetto segue la causa, così è giusto che il frutto del lavoro sia del lavoratore»; infine, con ciò, i soccorsi, le cure, il progresso religioso e tutto ciò che vi si riferisce.

Per quanto riguarda il necessario dei soccorsi spirituali a cui l'operaio ha diritto secondo giustizia e di cui bisogna tenere conto *nella remunerazione del suo lavoro*, si devono intendere quelli che costano denaro e che si riferiscono all'organizzazione materiale del culto, alla costruzione delle chiese, al mantenimento del clero, delle scuole e di

tutte le opere pie. È la situazione della Chiesa cattolica in tutti i paesi, senza eccettuare, in un grado o in un altro, parecchi paesi concordatari.

Per concludere, ecco ciò che costituisce la causa finale del lavoro dell'operaio; ecco ciò che il composto artificiale che egli produce *deve* fruttare loro.

Restare al di qua è l'anarchia; andare al di là è la carità; rimanere entro questi limiti è la giustizia, la stretta e severa giustizia.

L'espiazione voluta da Dio consiste nella rassegnazione al lavoro, alle sue fatiche, alle sue pene di diversa natura, in vista del sommo bene, e non nella *miseria*, cioè nella privazione delle cose necessarie alla vita *per mancanza di lavoro*.

Perché non dirlo apertamente? La carità comincia soltanto quando la giustizia è soddisfatta, e ovunque la giustizia non sia soddisfatta è l'anarchia che s'impadronisce del mondo del lavoro. Se sono debitore di dieci soldi al mio vicino, soltanto quando l'undicesimo soldo passerà dalla mia tasca alla sua potrò affermarmi caritatevole verso di lui.

Non è forse per aver misconosciuto questi principi che l'anarchia è divenuta trionfante e che quasi ovunque oggi, benché si avvalga talvolta della scandalosa pretesa della carità, essa presiede ai rapporti tra il padrone e l'operaio, tra il capitale e il lavoro? L'anarchia del capitale ha generato l'anarchia del lavoro, e l'ordine sociale si dibatte tra queste due anarchie che si combattono l'una con l'altra una lotta mortale.

Quanto ai diritti del padrone, essi sono incontestabili, e nessuna persona sensata li nega. Ma, poiché non c'è diritto contro il diritto, i diritti del padrone non potrebbero spingersi fino ad accrescere i suoi profitti a detrimento dei diritti dell'operaio.

E poiché egli ha il dovere di non distruggere l'organizzazione del lavoro quale è voluta e istituita da Dio, i suoi profitti *superflui* sono *legittimi* solo a condizione di non privare l'operaio di ciò che gli è legittimamente dovuto.

E non si dica che, essendo il prodotto industriale un oggetto di commercio, cosa che gli conferisce un carattere nuovo, un essere nuovo, innestato senza dubbio sul primo, ma tuttavia distinto, questo prodotto, in ragione di tale carattere commerciale, ha per causa efficiente il padrone e non l'operaio.

Il prodotto industriale ha un *valore* commerciale, come anche il prodotto agricolo ha un valore parimenti commerciale e talvolta anche un valore industriale. Il che non impedisce che, come l'agricoltore non è un industriale né un commerciante, così l'industriale non sia un commerciante, neppure lui.

Il valore del prodotto industriale non è *determinato* dal padrone più che dall'operaio; lo è, in definitiva, dalla sorte del commercio. La prova è che il padrone e l'operaio avranno un bel fissare un certo valore al loro prodotto: questo valore dipenderà sempre dagli alti e bassi del commercio, sia nazionale, sia internazionale. Si vedono ogni giorno industriali rovinati, proprio perché il commercio non può dare ai loro prodotti un valore sufficiente.

Inoltre, l'operaio lavora proprio come il padrone in vista di questo valore commerciale del prodotto industriale. Domandiamo a un padrone perché abbia messo i suoi capitali al servizio di una certa industria piuttosto che al servizio di un'altra; dirà che è a causa della prosperità futura di quell'industria, cioè del suo valore commerciale. Facciamo la stessa domanda all'operaio riguardo alla scelta dell'industria al cui servizio egli spende le sue forze: darà la stessa risposta. Senza dubbio operaio e padrone consultano ciascuno i propri gusti, le proprie attitudini per fare l'apprendistato o l'impresa di una certa industria, ma l'uno e l'altro consultano anche le prospettive di quell'industria, ossia il suo valore commerciale.

Se dunque il valore commerciale del prodotto industriale è indipendente dalla volontà e dall'azione del padrone e dell'operaio, benché entrambi lo abbiano di mira nella scelta e nell'esercizio della loro in-

dustria, non lo si può invocare per dare al primo una superiorità di diritto sul secondo.

Se l'operaio, come vogliono certi economisti, è uno strumento nelle mani del padrone, anche il padrone è uno strumento nelle mani dell'operaio. L'uno dice: Ho bisogno del *necessario*, mi occorre l'*industriale-padrone*; l'altro dice: Ho bisogno del *superfluo*, mi occorre l'*industriale-operaio*. Così entrambi si cercano, si chiamano, si servono a tal punto l'un l'altro nello scambio di servizi che non li si designa più se non con una sola e medesima parola: l'*Industriale*.

Aggiungo che, studiati alla luce di questa dottrina delle cause e degli effetti, tutti gli altri servizi dell'economia sociale appaiono, salvo poche differenze, provvisti degli stessi diritti e soggetti agli stessi doveri.

Certamente ogni autorità viene da Dio: *omnis potestas a Deo*, e la Rivoluzione, che nega questa verità fondamentale, non può essere il fondamento di alcuna organizzazione umana giusta, proba o semplicemente onesta. Essa non merita in nulla alcun appoggio, alcun credito, alcun compromesso, alcuna speranza di «farne qualcosa di pulito»; essendo satanica per questa stessa negazione. Ma c'è autorità e autorità, padrone e padrone, servitore e servitore, perché c'è l'ordine religioso, l'ordine familiare, l'ordine civile, l'ordine militare, l'ordine giudiziario, l'ordine municipale, l'ordine ancillare, l'ordine terriero, l'ordine industriale, l'ordine commerciale, l'ordine intellettuale, l'ordine internazionale, ecc., ecc. L'essenziale è distinguere bene, in ogni ordine e in ogni servizio, dove cominciano e dove finiscono i diritti del comando e i doveri dell'obbedienza, al fine di evitare due cose ugualmente funeste, perverse e riprovate da Dio: l'*Oppressione* e la *Rivolta*.

Nessuno è padrone per sfruttare, su scala più o meno vasta e unicamente a proprio profitto, i talenti, le forze, il lavoro, la vita dei suoi inferiori. Non è per servirsi dei loro fratelli, ma anzitutto per servirli, che Dio ha stabilito i padroni.

Ebbene, mio caro signor Harmel, Lei è un giustiziere, perché proclama questi principi fondamentali della giustizia ed esercita l'apostolato della Sua vita nel farli conoscere, accettare e applicare nell'ordine sociale tutto intero.

Ma Lei è inoltre un pacificatore.

Non che Lei concepisca la pace al di fuori della fatica e del combattimento; quella falsa pace stigmatizzata dallo Spirito Santo: «*Et dixerunt pax et non erat pax*»; quella pace fatta di una sapienza condannata a perire: «*Perdam sapientiam sapientium*», di una prudenza votata alla riprovazione «*et prudentiam, prudentium reprobabo*»; pace fatta ancora di capitolazioni davanti al nemico, come se la vita, sia fisica, intellettuale e morale, sia politica, sociale e religiosa, non fosse un combattimento continuo contro gli ostacoli e i nemici di dentro e di fuori.

Persuasio, da una parte, che gli uomini valgono più dei loro errori e, dall'altra, che sono spesso figli degli errori del loro ambiente, Lei combatte i falsi principi, ma risparmia coloro che ne sono imbevuti.

Da questa altezza Lei resta inaccessibile agli attacchi personali. Conserva così tutta la Sua libertà e tutta la Sua energia per il trionfo del diritto e della giustizia.

Pacificatore nel senso giusto e retto, Lei ottiene che tutto, intorno a Lei, riposi nel compimento dei propri fini.

Comprendendo bene che il fine dei Suoi tessitori non è soltanto tessere la lana, ma piuttosto procurarsi il pane quotidiano, il necessario al sostentamento della vita presente, Lei attribuisce loro salari in rapporto con i loro bisogni temporali. Convinto che l'uomo non vive soltanto di pane e che ha il diritto di possedere i mezzi per procurarsi tutto l'al di là di quel *non soltanto di pane*, Lei *pesa e misura* il salario secondo il *numero* dei bisogni che formano quell'al di là.

Previsione matematica, in definitiva. Non è forse sant'Agostino ad affermare che *si trovano le matematiche dappertutto, fin nell'anima*? Naturalmente, poiché *Dio ha fatto tutto con numero, peso e misura*.

Non stupiamoci dunque se troviamo le matematiche nelle grandi questioni di giustizia e di pace sociale, e se coloro che vogliono, come Lei lo vuole, dare a tali problemi la loro soluzione cristiana si impegnano a pesare e a misurare il salario secondo il numero dei molteplici bisogni del lavoratore.

Bella e grande speculazione della pace e della giustizia che si abbracciano, «*justitia et pax osculatæ sunt*», di cui ho visto la commovente realtà al Val-des-Bois, nei Suoi reparti, nelle Sue famiglie operaie, nei Suoi circoli, nei Suoi sindacati operai, nelle Sue casse di risparmio e casse pensioni, nelle Sue scuole, nella Sua cappellania, nella Sua cappella; in una parola, in tutta la Sua organizzazione industriale ordinata secondo i principi cristiani.

Giustiziere e pacificatore, Lei è un artefice di vita. Nell'economia sociale non vede *la scienza della produzione della ricchezza*, ma piuttosto *la scienza della produzione e della diffusione della vita*.

Per Lei, la nazione più felicemente ricca non è quella che possiede più ricchezze concentrate in poche mani; è semplicemente quella in cui la miseria si fa sentire di meno nelle masse popolari e in cui un modesto benessere è la parte del maggior numero. Le grandi fortune non sono mai altro che appannaggio del piccolo numero, il che spiega la sterilità calcolata che invade le famiglie nei paesi divorati dalla sete della ricchezza. Infatti, dividere una fortuna, per esempio, fra sette eredi significa ridurre la ricchezza di ciascuno di essi nella proporzione di uno a sette.

Grandi fortune, case ricche, può essere senza dubbio utile contarne in seno a una nazione; solo che esse sono veramente proficue nell'ordine economico soltanto se sono il risultato del benessere privato e pubblico.

Che domani, grazie alla grande legge del salario giusto ed equo e all'abolizione degli abusi e degli innumerevoli travimenti del capitale, il benessere conquisti il mondo economico, e si assisterà a sviluppi prodigiosi della prosperità nazionale e sociale. La ragione è elemen-

tare; *salta agli occhi*, come si dice nel mio caro Canada. Infatti, diffondere il benessere significa facilitare i mezzi di consumo, ossia moltiplicare le persone capaci di consumare. Moltiplicare i consumatori significa moltiplicare altrettanto la produzione e facilitarne lo smercio; in altri termini, significa assicurare la prosperità agricola, industriale, commerciale, in una parola, economica.

Ma la vita dell'uomo e della società non si limita a questa prosperità economica; essa si eleva più in alto ancora, poiché abbraccia fini morali e religiosi che sono la meta suprema verso cui ogni uomo e ogni società devono tendere, pena il declinare dapprima e il perire poi.

È ciò che Lei ha compreso magnificamente, mio caro signor Harmel, ed ecco perché, artefice di vita, lo ripeto, Lei persegue a un tempo l'organizzazione materiale e l'organizzazione cristiana dell'ordine sociale.

Termino questa lettera troppo lunga benedicendo la divina Provvidenza per aver dato ai nostri tempi, così turbati e così tormentati da tante questioni scottanti e in particolare dalla questione operaia, un Papa che è il Papa degli operai e un cattolico francese che è l'operaio del Papa. Rendo grazie a Dio di disporre, come fa, i cuori a ricevere e ad applicare gli insegnamenti sociali di questo illustre Pontefice, e anche di suscitare, come mi è stato concesso di constatare, numerosi padroni desiderosi di associarsi all'apostolato sociale di questo operaio del Papa. Sovrabbondo infine di gioia e di speranza vedendo masse imponenti di operai prepararsi, nella calma dell'ordine, ma al tempo stesso nell'iniziativa e nell'energia dell'azione, a recare il loro indispensabile concorso alla soluzione delle difficoltà del mondo economico e sociale.

Voglia gradire, caro signor Harmel, tutti i miei ossequi più rispettosi e più affettuosi in Nostro Signore.

Alph. Villeneuve,

Sacerdote.

